

Italian American Studies: territori, percorsi, proposte

Donatella Izzo*

Italian American, Italian-American, Italian/American; italoamericano, italiano d'America, americano italiano, diaspora italiana negli Stati Uniti. Basterebbe già la pluralità terminologica a indicare da un lato l'instabilità della categoria – un'instabilità che investe tanto il piano dell'autopercezione e rappresentazione quanto quello dell'analisi e discussione accademica – e dall'altro, e in misura proporzionale, la sua attuale vivacità di produzione intellettuale, tanto negli Stati Uniti quanto in Italia. Non è stato sempre così. A lungo, come scrive Fred Gardaphé, gli italiani negli Stati Uniti sono stati "invisibili", non perché gli altri si rifiutassero di vederli, ma perché loro stessi rifiutavano di essere visti: "gli italoamericani diventarono invisibili nel momento in cui riescono a passare per bianchi. E da allora hanno fatto di tutto per evitare di essere identificati come altro che bianchi, fino al punto di nascondere il loro essere stati storicamente gente di colore".¹ Dal punto di vista italiano, poi, la parola "italoamericano" evocava un'iconografia poco attraente: la mafia e i ristoranti di Little Italy (dove non di rado, ancora negli anni Settanta, capitava di vedere ritratti di Benito Mussolini), la famiglia patriarcale e il cattolicesimo pre-conciliare, il conservatorismo politico e il razzismo: la brutta copia di un'Italia arretrata, da disconoscere all'estero e da cambiare all'interno. Queste immagini, spesso raccolte per esperienza diretta (quante zie e zii, cugine e cugini d'America nelle famiglie italiane del dopoguerra, già prima che la generazione successiva cominciasse a viaggiare verso gli Stati Uniti a fini turistici e di studio), arrivavano ancor più capillarmente attraverso la televisione e il cinema. Fra le poche note dissonanti ci fu, nel 1971, *Sacco e Vanzetti* di Giuliano Montaldo, a ricordarci che era sempre esistita un'altra America italiana.

All'esplorazione di quest'altra America italiana e delle sue complessità si è cominciato a provvedere soprattutto a partire dagli anni Novanta, che hanno registrato una produzione straordinariamente ricca di studi sulla cultura e sulla letteratura degli italiani negli USA, in concomitanza con il recupero e la rivalutazione degli archivi di una storia fino a quel momento largamente sommersa. Già negli anni Settanta, in realtà, erano usciti studi pionieristici come *The Italian-American Novel* di Rose Basile Green, *Ethnic Alienation* di Patrick Gallo e *Blood of My Blood* di Richard Gambino, a loro volta preceduti dalla ricognizione biobibliografica sugli autori italoamericani a cura di Olga Peragallo, *Italian-American Authors and Their Contributions to American Literature*, uscita nel 1949 con una prefazione di Giuseppe Prezzolini, che ne era stato l'ispiratore.² Ma un vero e proprio campo di Italian American Studies si forma soltanto a partire dal momento in cui saggi, libri e antologie cominciano a costituire una massa critica, capace di incarnare il momento autorappresentativo e autoriflessivo di una comunità che si riconosce in primo luogo nella e attraverso la propria cultura, non avendo mai avuto un vero e pro-

prio movimento politico di rivendicazione di diritti civili. La loro storia è quindi per certi aspetti simile e parallela, ma per altri significativamente diversa, rispetto a quella delle altre collettività etniche che hanno nel frattempo trovato la propria voce politica, culturale e accademica negli Stati Uniti. È proprio nel riconoscimento degli italoamericani come soggetti etnicamente marcati e nell'individuazione, talvolta anche necessariamente autocritica, dei loro posizionamenti comuni e tratti distintivi, tanto all'interno della propria comunità quanto rispetto alle altre, che si esplica una parte importante del lavoro degli Italian American Studies.

Una delle funzioni cruciali di questi studi è stata, come già era avvenuto per altre comunità etniche, il recupero, la ricostruzione, la pubblicazione e l'interpretazione dell'archivio. In questa attività, fondamentale è stato l'apporto della storiografia, dell'etnografia, della storia orale e degli studi sul folklore da entrambe le sponde dell'Atlantico: mi limiterò qui a ricordare i lavori di Donna Gabaccia, Stefano Luconi, Elisabetta Vezzosi, Simone Cinotto, Luisa Del Giudice, Joseph Sciorra.³ In questo breve tentativo di mappatura, tuttavia, mi soffermerò principalmente sull'ambito degli studi culturali e letterari, rispetto al quale si possono citare come testi fondativi *From the Margins: Writings in Italian Americana*, l'antologia curata da Anthony Tamburri, Paolo Giordano e Fred Gardaphé nel 1991, il monumentale *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti* pubblicato in due volumi da Francesco Durante (2001 e 2005), e l'antologia che correda *Voices of Italian America: A History of Early Italian American Literature* di Martino Marazzi (2011).⁴ Ma già nel 1985 era uscita la prima edizione, curata dalla scrittrice e critica Helen Barolini, di *The Dream Book: An Anthology of Writings by Italian American Women*, aperta da una fondamentale introduzione che, nel segnalare la doppia invisibilità – etnica e di genere – delle scrittrici americane di origine italiana, apriva la strada non soltanto alla conoscenza e comprensione di voci letterarie di prima grandezza, ma anche, negli anni successivi, ad altre raccolte organizzate secondo una prospettiva di genere: per ricordare soltanto i titoli più influenti, *The Voices We Carry: Recent Italian American Women's Fiction* curato da Mary Jo Bona (1994) e, a cura di Edvige Giunta e Louise De Salvo, *The Milk of Almonds: Italian American Women Writers on Food and Culture* (2002). Un'antologia, quest'ultima, che affronta il cibo – uno dei tropi più pervasivi ma anche più reificati e stereotipizzati della cultura italoamericana – dalla prospettiva del vissuto materiale ed emotivo delle donne, e attraverso la loro riflessione biografica, ma anche intellettuale e politica. Alle antologie si sono affiancati, lungo gli anni Novanta e Duemila, studi critici del tutto o in prevalenza incentrati sulla scrittura di donne: citando soltanto pochi titoli essenziali, *Claiming a Tradition: Italian American Women Writers* (1999) e *By the Breath of Their Mouths: Narratives of Resistance in Italian America* (2010) di Mary Jo Bona, *Revisionary Identities: Strategies of Empowerment in the Writings of Italian/American Women* di Mary Ann Vigilante Mannino (2000) e *Writing with an Accent: Contemporary Italian American Women Authors* di Edvige Giunta (2002).⁵

L'enfasi sulla scrittura delle donne, la rivendicazione della specificità della loro posizione, la denuncia di una loro doppia marginalizzazione, delineano un itinerario parallelo e simile a quello compiuto in momenti diversi dalle scrittrici e critiche di altre comunità etniche degli Stati Uniti: basti pensare all'importanza

inaugurale di antologie come *This Bridge Called My Back: Writings by Radical Women of Color*, prodotta da Cherrie Moraga e Gloria Anzaldúa nel 1981, *Making Waves: An Anthology of Writings by and about Asian American Women*, del 1989, o *Our Feet Walk the Sky: Women of the South Asian Diaspora*, del 1993, per comprendere il ruolo decisivo di spartiacque simbolici che simili pubblicazioni possono rivestire. Nel caso della cultura italoamericana, la loro funzione è se possibile resa ancora più significativa dalla centralità, nell'immagine e nella mitologia pubblica degli Italian Americans, di modelli maschili particolarmente vistosi e ingombranti, a partire naturalmente dal *Godfather*. Fred Gardaphé ha dedicato all'evoluzione e ai significati del gangster come figura culturale e come modello di maschilità un volume fondamentale – *From Wiseguys to Wise Men*, del 2006⁶ – ma non c'è quasi storia o analisi della letteratura e della cultura italoamericana che non si confronti in un modo o nell'altro con questa figura centrale. La stessa attenzione si può trovare anche, per esempio, in *Buried Caesars and Other Secrets of Italian American Writing* di Robert Viscusi (2006), nel quale il critico (nonché poeta e narratore), con acuta lucidità, individua e analizza nelle sue varie manifestazioni (linguistiche, retoriche, tematiche, semiotiche, ideologiche) la "inconscia fede imperialista"⁷ che anima la cultura degli italiani negli Stati Uniti: il mito di un'Italia imperiale, superiore per storia, arte, civiltà e potenza. Questo "supplemento visionario" funziona come un'ideologia di compensazione rispetto a una doppia marginalità, quella nel paese di origine, che li ha ridotti alla fame e all'emigrazione, e quella nel paese di arrivo, che li discrimina e li umilia: "la scrittura italoamericana sorge nello spazio di oscillazione che sussiste tra due formidabili programmi nazionali/imperiali"⁸. Deriva da qui, lungo la storia della cultura italoamericana – e fino ai *Sopranos*, cui Viscusi dedica una brillante analisi – l'enfasi sul gangster come figura che rimanda a un potere imperiale, "cesarista" in senso strettamente politico: il leader individuale che dà risoluzione provvisoria a un conflitto non risolvibile.

Uno dei nodi centrali e ricorrenti del discorso Italian American riguarda, come emerge anche dal libro di Viscusi, il rapporto di questa comunità con l'Italia in quanto entità statale e nazionale, ma anche tradizione linguistica, letteraria e culturale. Si tratta di un rapporto complesso che si esplica su piani diversi e talvolta contraddittori, frutto di fratture storiche, di affiliazioni perdute e trovate, di identificazioni e disidentificazioni. Gli snodi principali di questo percorso costituiscono, in un modo o nell'altro, il punto di partenza della riflessione critica di molti studi recenti: la Grande Migrazione, indotta dalla necessità economica, di uomini, donne, famiglie per lo più di estrazione contadina, "paesani" che parlano in dialetto alla partenza, e soltanto una volta emigrati assumono nel nuovo paese l'identità nazionale collettiva di "italiani"; la cesura del 1941, allorché la loro nuova condizione di "enemy aliens" impone agli italiani la rottura con la lingua e la cultura d'origine, e l'identificazione patriottica con l'America; l'ascesa socio-economica e la borghesizzazione del dopoguerra, propiziata da quella "invisibilità" razziale ricordata all'inizio, che attraverso la *whiteness* (e cioè il disconoscimento di una storia etnicamente marcata) rendeva possibile l'assimilazione al contesto egemonico anglosassone; la riscoperta e rivendicazione dell'"italianità", in un ventaglio di forme diverse: stili di vita e scelte di consumo, ma anche riappropriazione sofferta,

orgogliosa e consapevole di una storia di discriminazione e marginalità finalmente elaborata ed espressa, ben sintetizzata nella clausola della meritatamente famosa poesia di Maria Mazziotti Gillan, "Arturo": "Listen, America / this is my father, Arturo, / and I am his daughter, Maria. / Do not call me Marie".⁹

La questione del nome è certamente cruciale dal punto di vista identitario e sociopolitico (molti italiani negli Stati Uniti americanizzarono il proprio nome e cognome durante e dopo la Seconda guerra mondiale) ma lo è anche da quello strettamente linguistico. La lingua italiana, estranea alle prime generazioni di migranti, diventa per le successive un patrimonio simbolico da rivendicare, con il quale confrontarsi e al contempo da dispiegare nel confronto con la cultura dominante: molti scrittori italoamericani, sostiene Viscusi, trattano l'inglese "come se fosse un dialetto dell'italiano",¹⁰ dando voce a un desiderio di supremazia, e cercano, attraverso un'eloquenza che il critico, ispirandosi al *De Vulgari Eloquentia*, definisce "liturgica, patriarcale, eroica, diplomatica", di creare e consolidare una "nazione mitica" attraverso la creazione letteraria.¹¹ L'"archeologia della mentalità coloniale"¹² proposta dal critico fa emergere quindi anche un intreccio di nuclei ricorrenti ma in continua evoluzione – casa, nazione, terra promessa – che incarnano il rapporto doppiamente "coloniale" che l'America italiana intrattiene con entrambe le ideologie nazionali istituzionalizzate con le quali si confronta.

Il rapporto con la cultura italiana in tutte le sue articolazioni e la quotidiana negoziazione di questo con il contesto statunitense è anche centrale, fin dal titolo, nel volume di Fred Gardaphé *Italian Signs, American Streets: The Evolution of Italian American Narrative*, un classico fondativo uscito nel 1996, la cui collocazione nella prestigiosa collana "New Americanists" della Duke University Press sottolinea da un lato il carattere innovativo del volume, dall'altro l'avvenuto ingresso del discorso Italian American all'interno dei New American Studies degli anni Novanta.¹³ Definendo come "segni italiani" le unità lessicali, i tropi, le tradizioni orali, i codici culturali di comportamento arrivati in America con gli immigrati e affioranti in modi diversi nella produzione letteraria italoamericana, Gardaphé propone una periodizzazione di quest'ultima basata sulle diverse modalità del rapporto fra i "segni italiani" e le "strade americane", e organizzata in base a una griglia ispirata dalla *Scienza nuova* di Giambattista Vico. Gardaphé distingue quindi una prima fase di narrazione dal vero attraverso l'autobiografia di inizio Novecento (Rosa Cavalleri, Pascal D'Angelo, Constantine Panunzio), basata sulla tradizione orale e corrispondente al "modo poetico" originario della creazione letteraria; una seconda fase corrispondente al "modo mitico", l'età degli eroi, e cioè in questo caso l'immigrato e il Padrino, figure dominanti nella narrativa della seconda generazione (Pietro Di Donato, John Fante, Jerre Mangione, Mario Puzo, Gay Talese, Giose Rimanelli), ma anche la nonna, figura chiave della ri-creazione autoriflessiva di un passato la cui distanza è ormai recuperabile soltanto attraverso la *fiction* nelle più importanti scrittrici degli anni Settanta e Ottanta (Helen Barolini, Tina De Rosa, Carole Maso). La fase finale è il "modo filosofico", cioè le opere postmoderne di scrittori come Don DeLillo e Gilbert Sorrentino, la cui italianità è percepibile soltanto per estrapolazione e decifrazione di segni disseminati consapevolmente o meno, poiché non costituisce più l'oggetto esplicito del racconto.

Il discorso sulla letteratura italoamericana, peraltro, mette in gioco non soltanto questioni relative alla posizione della comunità che la esprime e ne è oggetto, ma anche altre sul suo rapporto con la letteratura nazionale italiana, e che quindi non investono soltanto problemi di capitale culturale, di influenza o di intertestualità, ma mettono radicalmente in gioco la categoria stessa di appartenenza culturale: in una parola *l'italianità*, concetto la cui definizione – linguistica, etnica, culturale, geo-politica? Basata sulla lingua, sulla discendenza, sull'eredità culturale, sull'esperienza quotidiana, sulla residenza, sulla cittadinanza? – costituisce uno dei temi più presenti nel dibattito recente. All'interno dell'italianistica costituisce ancora un'eccezione (soprattutto in Italia) l'inclusione sotto la rubrica "letteratura italiana" della scrittura in lingue diverse dall'italiano, o quella in italiano di autori non italiani per nascita e cittadinanza, o ancora quella prodotta fuori dai confini geografici dell'Italia.¹⁴ Eppure la letteratura degli italoamericani è proprio uno dei luoghi da cui partire per riconfigurare l'idea di letteratura italiana in chiave meno provinciale e su scala più ampia, aprendola ad accogliere quelle "culture interstiziali", frutto di "costruzioni multiple di identità che abbracciano due continenti",¹⁵ segno di un'epoca di grandi migrazioni e diaspore globali come il presente. È proprio ricontestualizzandosi in questo "metamorfico panorama discorsivo e culturale abitato da storie perenni e spesso conflittuali dell'autoctono, del dialettico, del vernacolare, del nazionale e del cosmopolita, tutte in una simultaneità convergente eppure asincrona", come scrive Djelal Kadir, che il termine *Italian American* (comunque declinato) può assumere oggi una maggiore ricchezza di significato.¹⁶

Le linee del discorso italoamericano sono quindi complesse e non esclusivamente ispirate alla duplicità o al dualismo Italia-Stati Uniti. Mettendo in discussione le concezioni monolitiche attraverso "una lente più prismatica", capace di cogliere il mutamento dell'etnicità "lungo i decenni e attraverso le generazioni, da discorso dualistico a conglomerato sfaccettato di processi culturali che trasgrediscono le frontiere culturali italiane, americane e italiane/americane",¹⁷ tali linee ridisegnano, come scrive Anthony Tamburri, "un mondo italiano che sormonti ogni barriera concettuale restrittiva, riduttiva ed essenzialista".¹⁸ Proprio questa riconcettualizzazione dell'*italianità* attraverso lo studio della letteratura italoamericana – al tempo stesso un patrimonio ereditario degli scrittori e scrittrici di origine italiana e, per loro tramite, "un elemento essenziale nella narrativa e nella poesia americane"¹⁹ – costituisce uno dei terreni privilegiati del lavoro di Tamburri, al quale si deve anche la più approfondita trattazione del problema terminologico – e quindi culturale, ideologico e politico – relativo alla definizione della comunità italoamericana e della sua cultura. Nel suo *To Hyphenate or not to Hyphenate. The Italian/American Writer: An Other American* Tamburri critica la reificazione della categoria etnica attraverso l'uso ideologico e gerarchico dello *hyphen* – il trattino di congiunzione che segnala l'identità "composita" degli americani etnicamente marcati – e critica quindi l'uso della dizione *Italian-American* come il segno di una presa di distanza e il veicolo di una implicita subordinazione del primo termine al secondo, assunto come dominante. La critica delle implicazioni sociopolitiche del trattino è stata ampiamente diffusa, lungo gli anni Ottanta e Novanta, nel discorso delle varie comunità etniche che venivano appunto definite "hyphenated

Americans”, e la soluzione più frequentemente adottata, in linea con l’ideologia multiculturalista dell’epoca, era quella di accostare i due aggettivi in modo che il primo qualificasse il secondo in un ventaglio di possibili inflessioni o “varietà” dell’americanità: Italian American, Chinese American, cioè americano italiano, americano cinese, eccetera. Tamburri invece (come avrebbe poi fatto, alcuni anni dopo, David Palumbo-Liu in relazione agli Asian Americans), con consapevole “anarchia grammaticale”²⁰ volta a fare emergere il pregiudizio implicito nella lingua e l’arbitrarietà di tutte le convenzioni, propone di adottare la dizione Italian/American, dove lo *slash* – un trattino ruotato di 45 gradi, lo definisce Tamburri – avvicina i due termini, “chiudendo il gap ideologico” che lo *hyphen* denota,²¹ e ponendoli in un rapporto più intimo, paritario e fluido. Così riconcettualizzato, il rapporto fra i due termini diventa polivalente, dialogico, eteroglossa, liberatorio tanto per lo scrittore quanto per il critico: consente “una dinamica di conglomerazione e agglutinazione di diverse voci e strategie di lettura che, in contrasto con l’egemonia della cultura dominante, non si possono integrare in nessuna stretta parvenza di voce o processo interpretativo monoculturale”.²² La definizione Italian/American, con la concettualizzazione che la sottende, rende anche meno rigida e più sottile l’individuazione delle caratteristiche da ricercare in un testo o in un prodotto culturale per poterlo ascrivere all’ambito italiano in America: ambientazione? Temi? Atteggiamenti ideologici e posture etiche? Peculiarità linguistiche, retoriche, formali? Utilizzando la categoria peirciana di “interpretante”, Tamburri propone una “semiotica dell’etnicità” (tale è appunto il titolo di un altro suo studio assai influente)²³ capace, attraverso sofisticate analisi semiotiche delle narrazioni verbali e visive, di rintracciarvi quella che in un altro studio chiama la loro “etnicità subliminale”.²⁴

Una volta delineate così, in una sommaria e largamente incompleta mappatura del campo,²⁵ alcune delle sue traiettorie storicamente e concettualmente fondanti, mi focalizzerò ora su quattro volumi, tutti usciti nell’arco dell’ultimo anno o poco più, che considero, nella loro diversità, indicativi di alcune articolazioni correnti e possibili direzioni future degli Italian American Studies. Il primo che prenderò in considerazione è *Built with Faith: Italian American Imagination and Catholic Material Culture in New York City* di Joseph Sciorra: un ampio studio etnografico, illustrato da decine di fotografie, di alcune manifestazioni materiali della religiosità cattolica nei quartieri italiani di New York.²⁶ Scelgo questo libro proprio per l’apparente resistenza che esso offre a lasciarsi includere nella visione che ho cercato di proporre degli odierni Italian American Studies come campo innovativo, autoriflessivo, criticamente in fermento: che cosa ci può essere di più conforme all’immagine svalutata di una comunità chiusa, tradizionalista e conservatrice come quella che citavo all’inizio, di un volume la cui sopracoperta è arricchita da immagini a colori di un presepe e un tabernacolo da giardino, mentre sul frontespizio il titolo cade sotto lo sguardo protettivo di una statua della Madonna che campeggia in sfumature di grigio sulla pagina bianca a sinistra? Il libro, in realtà, travolge queste riserve, rivelando la profondità culturale di quelle immagini e il significato pieno di quella figura di uomo intento a scalpellare un mattone nella metà inferiore della copertina. Sciorra – etnografo e studioso di folklore, nato e cresciuto lui stesso fra

gli italiani cattolici di Brooklyn – sa fare l'uso migliore dell'osservazione partecipante, producendo uno studio metodologicamente rigoroso, teoricamente ricco, criticamente acuto, e capace di conciliare il coinvolgimento personale con la distanza analitica, in un'attenzione rispettosa delle manifestazioni culturali oggetto del suo studio. La documentazione su cui si basa il lavoro, frutto di un'indagine protrattasi per trentacinque anni, permette di ripercorrere la storia e di esaminare e interpretare, nelle loro diverse manifestazioni, pratiche devozionali che non incarnano soltanto religiosità ma anche capacità artigianali, concezioni estetiche, idee sul significato della casa, ruoli di genere e prerogative di classe, posizioni sul rapporto fra pubblico e privato, fra individuale e collettivo, fra autorità gerarchico-istituzionale e valore del vissuto personale. Tali pratiche funzionano quindi per esprimere quella italianità intesa come "effective identity" (identità in atto, identità efficace), secondo la definizione di Anthony Tamburri,²⁷ riconoscibile nella performance ordinaria della vita quotidiana all'interno di un contesto specifico. La fenomenologia devozionale oggetto della ricerca è articolata, e comprende nicchie o edicole con immagini sacre costruite nel giardino o sui gradini antistanti la propria casa; elaborati presepi domestici; spettacolari decorazioni natalizie da giardino; un sito devozionale costruito per iniziativa di un'associazione locale di fedeli, la grotta di Our Lady of Mount Carmel a Rosebank, Staten Island; e infine processioni religiose di quartiere. Tutte queste pratiche – accuratamente indagate e documentate attraverso fotografie e interviste – si dimostrano intrecciate in modo complesso a luoghi e a tradizioni ancestrali, oltre che religiose, artistiche e artigianali, trasposte, rifunzionalizzate e rivissute in forme creative, di volta in volta adattate a un panorama urbano e sociale in costante trasformazione, nel quale i valori estetici e religiosi dei manufatti o dei gesti devozionali si declinano in relazione a condizioni e percezioni sempre mutevoli. In altre parole queste pratiche, legate al passato, sono in effetti rivolte al presente e al futuro. Sono atti di consumo cospicuo a fini di intensificazione festiva; acquisizioni di capitale culturale (più o meno mercificato) e marcature del territorio; momenti di appropriazione dello spazio urbano, percorso, ridisegnato e rivendicato nelle processioni, o rimodellato attraverso manufatti e costruzioni i cui codici vernacolari costituiscono affermazioni identitarie (individuali e collettive); gesti di estensione verso la sfera pubblica di un luogo al tempo stesso privato e simbolico – la casa – la cui apertura si configura come un gesto identitario e *community building*; manifestazioni di fede attraverso la creazione di luoghi sacri che si fanno occasione di dialogo, interpretazione e contestazione antigerarchica e multivocale; attestazioni e proiezioni di una visione religiosa, estetica e politica (come Sciorra suggerisce attraverso la sua intensa lettura dei valori utopico-politici dei presepi, esempi di "thirdspace" nel senso di Edward Soja e "significativo punto di riferimento per esegesi storicamente situate di tipo religioso e politico nella vita quotidiana dei suoi artefici").²⁸ Come scrive l'autore nelle righe conclusive del volume, "Costruendo con fede, gli italo-americani continuano a ri-immaginare e ri-costruire la città che considerano casa propria attraverso la continuità di atti estetici di coinvolgimento della comunità".²⁹ Le pratiche devozionali si rivelano, insomma, pratiche performative nel senso pieno del termine: pratiche di costruzione dell'etnicità, che intervengono in modo

attivo per modellare l'ambiente individuale e comunitario e che, mentre svolgono una funzione espressiva, affermando la presenza e incarnando i bisogni, le nostalgie e i desideri dei loro artefici, presuppongono una ricezione all'interno di un contesto complesso e non necessariamente omogeneo (per etnia, religione, classe, generazione). Situando gli oggetti della sua indagine in un campo riccamente transdisciplinare, all'intersezione di metodologie plurime e utilizzate in modo duttile – non solo etnografia e studi di folklore ma “studi sulla cultura materiale, studi di architettura vernacolare, antropologia, sociologia, studi culturali, geografia culturale, storia, storia dell'arte, studi religiosi, urbanistica, *ethnic studies* e, in particolare, *Italian American Studies*”³⁰ – Sciorra legge le manifestazioni della religiosità vernacolare italoamericana in tutta la loro (talvolta contraddittoria) complessità di significati non soltanto estetici e religiosi ma anche storici, sociologici, psicologici e ideologici, dimostrando come esse siano in realtà tutt'altro che “folcloristiche” nel senso superficiale e riduttivo del termine.

Per quella che può apparire una curiosa coincidenza, ma è in realtà un dato storicamente e socialmente significativo, Joseph Sciorra non è soltanto l'autore del primo dei volumi che ho voluto includere in questa rassegna, ma anche un personaggio ricorrente del secondo. Per comprendere come e perché occorre tornare a quel nodo cruciale nella definizione della comunità italoamericana cui fa riferimento l'osservazione di Gardaphé citata all'inizio: la questione della *whiteness*, ovvero la problematica, controversa e fluida collocazione degli italiani all'interno delle tassonomie e delle politiche razziali negli Stati Uniti.³¹ Abbracciare la qualifica di “bianchi” – con tutti i connessi privilegi in termini di assimilazione e di ascesa sociale – ha storicamente significato per il gruppo italoamericano disconoscere e passare sotto silenzio una storia di marcatura, discriminazione, segregazione e linciaggio su base etnica e razziale, parallela e simile a quella che ha invece fornito ad altre minoranze la piattaforma collettiva di rivendicazioni politiche e civili.³² Non soltanto: ha anche significato, in molti casi, abbracciare il razzismo stesso che si è storicamente accompagnato alla *whiteness*.

L'episodio emblematico in questo senso fu, nell'agosto del 1989, l'omicidio di Yusuf Hawkins,³³ un adolescente afroamericano avventuratosi con tre amici nel quartiere a maggioranza italiana di Bensonhurst, a Brooklyn, per esaminare una macchina usata. I quattro furono aggrediti da una trentina di italiani armati di mazze da baseball, che li avevano scambiati per gli obiettivi della prevista spedizione punitiva contro un ragazzo nero colpevole di uscire con una ragazza italiana del quartiere: nella mischia un italiano, armato di pistola, sparò contro Yusuf, uccidendolo. Pochi giorni dopo, la popolazione del quartiere italiano accolse con urla e insulti razzisti i dimostranti riunitisi sul luogo dell'omicidio per una preghiera e una marcia di protesta. Tra i pochi dimostranti non afroamericani c'era Joseph Sciorra che, attirando su di sé lo scandalo e gli insulti dei compatrioti, sfilava con un cartello “*Italians against Racism*”, inteso a sfidare egualmente il pregiudizio della comunità italiana e quello della borghesia liberal bianca che, nel deplorare il razzismo dei barbari *blue-collar* italiani, ne faceva il comodo alibi del proprio. “Il mio cartello metteva in questione l'idea diffusa che associava l'identità italoamericana e l'odio razziale in un connubio naturale ed essenzialistico”.³⁴ L'episodio,

cui Sciorra avrebbe poi dedicato il saggio-*memoir* di socio-autoanalisi, premiato dalla Italian American Writers Association, e dal quale è tratta la frase citata sopra, costituì uno spartiacque decisivo tanto nella storia delle relazioni razziali a New York (in quello stesso anno fu eletto David Dinkins, il primo e unico sindaco afroamericano nella storia della città) quanto nella vita della collettività italoamericana, costretta a una presa di coscienza autoriflessiva non soltanto dal trauma dell'evento in sé, ma anche dall'intervento di molti dei suoi poeti, scrittori e intellettuali (tra questi, il già citato Robert Viscusi).

È proprio da questo passaggio storico decisivo che prende le mosse il volume di John Gennari *Flavor and Soul: Italian America at Its African American Edge*.³⁵ Questo momento cruciale di collisione e frattura, ma anche di intreccio e reciproca definizione tra i due gruppi etnici, viene assunto come esemplare della loro *contact zone*: un confine e sito di scontro ma anche di incontro, di intersezione e sovrapposizione, di scambio interculturale e di interdipendenza. Gennari studia appunto le dinamiche dell'interculturalità nella *contact zone* fra italoamericani e afroamericani, nella convinzione che le identità culturali dei due gruppi si siano prodotte in modo reciproco e interdipendente, lasciando "un segno indelebile sulla cultura americana",³⁶ e che studiarne le manifestazioni espressive possa contribuire a una comprensione più sottile e sfumata delle questioni etniche e razziali. A un tempo "bianchi, quasi-bianchi, e scuri", scrive Gennari, "gli italoamericani hanno occupato uno spazio liminale e transazionale nell'ordine etnorazziale degli Stati Uniti", sovvertendo il binarismo e mediando "le concezioni statunitensi di bianco e nero, straniero e cittadino, outsider e insider, cultura alta e bassa, maschile e femminile, in modi che hanno modellato in maniera decisiva l'idea americana di razza e etnicità".³⁷ In particolare, argomenta Gennari in quello che è un sicuro punto di forza del suo discorso e di molti recenti prodotti degli Italian American Studies, focalizzarsi sulla cultura delle comunità italiane e sulle sue confluenze con quella afroamericana ci aiuta a riconsiderare le articolazioni interne della *whiteness*, spesso trattata come una categoria omogenea e reificata.

La storia delle ibridazioni e delle interazioni artistiche e culturali fra gli italoamericani e gli afroamericani risale all'Ottocento ed è stata fino a tempi recentissimi oggetto di scarsa attenzione critica. Nel suo libro, Gennari si sofferma su ambiti espressivi specifici – musica, arti visive, sport e cibo – concentrandosi sul Secondo dopoguerra e analizzando una serie di *case studies*, a un tempo specifici ed emblematici, di convergenza fra i due gruppi etnici all'insegna di comuni tradizioni di performance corporea e vocale, di una fluidità performativa del *gender* che contraddice gli stereotipi sulla maschilità patriarcale "dura" e l'accogliente femminilità materna, e di una visione esistenziale capace di abbracciare il piacere insieme alla tragedia. Si tratta, come è facile capire, di un'intersezione rischiosa, in cui il discorso rasenta continuamente la stereotipizzazione essenzialista. Gennari, ben consapevole dell'azzardo, lo sfiora a più riprese, e riesce per lo più a sventarlo circoscrivendo accortamente i casi studiati e intrecciando abilmente la propria voce ed esperienza personale all'analisi interpretativa, alla riflessione teorica e a un'ampia documentazione. Ovunque possibile, l'autore fa parlare i personaggi, che funzionano così insieme come oggetti, testimoni e analisti: si è già ricordato il

caso di Joseph Sciorra, citato nel volume di volta in volta come persona coinvolta nei casi narrati e come studioso. A lui si potrebbe aggiungere sua sorella, l'attrice Annabella Sciorra, che ha un ruolo importante nella sezione dedicata al film *Jungle Fever* di Spike Lee, da lei interpretato; particolarmente interessante è in questo senso anche lo spazio dedicato all'attore italo-afroamericano Giancarlo Esposito.

Inevitabilmente, Frank Sinatra è uno dei protagonisti del volume, non soltanto per il suo status di icona italoamericana assoluta, e per la lunga storia di "love and theft" con la tradizione afroamericana in cui si contestualizza la sua carriera musicale, ma anche per le molte complessità e contraddizioni socio-culturali che incarna. Emblema dell'outsider etnicamente marcato che diventa una figura *mainstream*, rappresentativa su scala nazionale e internazionale, pur senza mai perdere né rinnegare la propria qualità "essenzialmente e inalterabilmente etnica";³⁸ figlio modellato dal rapporto con una madre di leggendaria potenza, "tough guy" mingherlino, seduttore *cool* ma nevroticamente fragile, sintesi racchiudente "le tensioni e l'ambivalenza di una maschilità americana a un tempo esaltata e traumatizzata dalla guerra";³⁹ immagine di una grandiosità spaccona e ribelle in opposizione al conformismo castrante imposto ai maschi delle minoranze etniche: è per tutti questi motivi, argomenta Gennari, che Sinatra è stato capace di produrre identificazioni interetniche e fantasie di *crossover* fra i musicisti afroamericani suoi contemporanei, fino alla scena hip-hop odierna.

Le modalità di costruzione del discorso critico variano nei singoli capitoli, adattandosi ai *case studies* trattati: nel secondo capitolo l'attenzione è sul cibo come tratto di congiunzione e *crossover* (non soltanto etnico ma anche semiotico: cucina e musica, cibo e arti visive e performative) fra due culture che valorizzano la corporeità e la sensualità, e che lo affrontano non soltanto in celebrazioni stereotipate e mercificate, ma anche come punto di crisi e sito conflittuale, crocevia di tensioni di razza, classe, genere e generazione (fra i casi esaminati, Kara Walker e Louise DeSalvo); il terzo capitolo è dedicato a Spike Lee e alle sue rappresentazioni della comunità italoamericana, che Gennari argomenta essere più complesse di quanto non sia stato comunemente riconosciuto, e frutto di rapporti di mutua implicazione e di una lucida comprensione delle "più ampie forze storiche che hanno dato forma al rapporto fra gli italiani e i neri a New York";⁴⁰ il quarto capitolo verte sul mondo del basketball, un altro campo di ibridazione e *crossover*, prevalentemente percepito come nero ma abitato da numerosi italoamericani, nel quale il corpo assume un ruolo centrale anche sul piano sociosimbolico, concentrando significazioni che codificano tipi specifici di maschilità etnica; l'ultimo, infine, è dedicato a fare emergere, in modo controintuitivo ma cogente, il "black Italian ethos"⁴¹ dei *Sopranos*. Tutte queste esemplificazioni della *contact zone* Italian American/African American, sostiene Gennari, ci aiutano a comprendere più in profondità e in alcune delle sue molte articolazioni interne il nesso di ostilità ma anche di collaborazione e intimità fra i due gruppi, e a comprendere il forte impatto che entrambi, proprio nel loro rapporto di confronto e di mutua implicazione, hanno avuto sul disegno delle relazioni etniche e razziali negli Stati Uniti, e sulla loro cultura. Non solo: attraverso l'importanza dell'aspetto sensuale, affettivo e creativo, queste manifestazioni espressive insegnano a cogliere la sfida metodologica di una *sensuous*

scholarship,⁴² una critica attenta al regime del sensibile, ai sensi e ai sentimenti, e proprio per questo capace di cogliere i modi in cui “il sentimento etnico e razziale più intenso e chiarificatore ai nostri giorni proviene da coloro che incarnano etnie molteplici, identità transnazionali e l’esperienza di vivere dall’uno e dall’altro lato di due o più delle molte linee di divisione razziale della nostra società”.⁴³

A riprova dell’attualità dell’approccio interetnico e interculturale nei recenti Italian American Studies, le articolazioni interne della *whiteness* come sistema di regolazione dell’inclusione ed esclusione sociale, l’instabile appartenenza degli italoamericani a questa categoria e il nesso fra classe e razza che questa istituisce, e la prossimità di modi di vivere e culture attraverso la *color line*, costituiscono anche le basi di partenza del libro di Samuele Pardini *In the Name of the Mother: Italian Americans, African Americans and Modernity from Booker T. Washington to Bruce Springsteen* (2017). In modo non dissimile da Gennari, Pardini trova nell’“umanesimo popolare della civiltà mediterranea” e nei “modi di essere e di agire nella vita quotidiana che gli immigrati italiani portarono con sé dall’Italia centrale e meridionale”⁴⁴ la base dell’attrazione esercitata dalla cultura italiana su quella afroamericana, e legge questo rapporto a partire dall’investimento degli scrittori afroamericani sugli italoamericani e della rappresentazione della *blackness* da parte di questi ultimi. L’arco temporale scelto, coprendo la modernità transatlantica novecentesca (ma vale la pena di citare anche l’incursione nell’Ottocento con l’intensa lettura, nell’introduzione, della presenza italiana all’interno delle dinamiche razziali di *Puddinhead Wilson*), consente una rilettura di quest’ultima in una chiave diversa da quella esclusivamente bianca che è stata a lungo canonica. Riprendendo le osservazioni già formulate, fra gli altri, da Fred Gardaphé e Thomas Guglielmo a proposito del carattere storicamente mutevole della classificazione razziale degli immigrati italiani, Pardini propone di concettualizzare la triangolazione fra italoamericani, modernità e *whiteness/blackness* a partire dagli sguardi incrociati degli afroamericani e degli italoamericani, chiedendosi in che modo quest’interazione modifichi il mosaico razziale e lo sviluppo moderno degli Stati Uniti, nonché l’identità e l’autopercezione di ciascuno dei due gruppi. Centrale alla “narrazione auto-costituita intesa a formare persone moderne”⁴⁵ che nasce da quest’esperienza incrociata è, come del resto il titolo del volume già preannunciava, la “donna e madre proletaria italoamericana” in quanto figura e in quanto tropo: un’identità sociale specifica legata a codici di rapporto con la vita, la collettività, il corpo e la sessualità di origine mediterranea, sovversivi rispetto alle definizioni socio-culturali della *whiteness* e all’egemonia dell’individualismo bianco maschile di origine protestante, e anche per questo capaci di attraversare la linea del colore. La “Godmother” evocata da Pardini, in associazione e contrasto con il più noto Padrino, è vista come l’incarnazione storicamente e socialmente specifica e concreta di un modo di stare al mondo ispirato alla condivisione comunitaria, alla reciprocità e alla relazionalità, all’inclusione e al non-partizionamento, e quindi opposto alla “visione della modernità come somma totale della produttività, dell’individualismo, dell’interesse personale e del consumo”⁴⁶ tipici del mondo capitalista del XX secolo.

A questo personaggio-tropo – emblemizzato dalla ricorrente presenza di donne di nome Maria lungo tutta la tradizione del romanzo italoamericano – Pardini

dedica il quinto capitolo del volume, mostrando come questa figura, riassuntiva di un cattolicesimo popolare mediterraneo e profondamente umanistico, umile di fronte alla concreta realtà delle cose ma attivamente partecipe della realtà collettiva dei poveri e degli oppressi, diventi sovversiva nella narrativa italoamericana del Novecento, proprio immettendosi nella condizione moderna. Pardini segue questo percorso a partire da John Fante, attraverso Mari Tomasi e l'ingiustamente dimenticato romanzo *Maria* di Michael DeCapite, fino a Carole Maso e al canzoniere di Bruce Springsteen. Ma una delle figure emblematiche che riassumono il ruolo sovversivo e fondante delle immigrate italiane negli Stati Uniti è, già nel primo capitolo, Fortunata Mancuso, una delle protagoniste del film *Nuovomondo* di Emanuele Crialese, che con efficace anacronismo Pardini mette in dialogo con il Booker T. Washington di un testo poco noto, *The Man Farthest Down*, del 1912, resoconto di un'esperienza di viaggio nel sud Europa individuata come "l'inizio di un investimento storico e discorsivo degli scrittori neri americani negli italoamericani".⁴⁷ Per l'intellettuale afroamericano (prima schierato su posizioni nativiste e anti-immigrazione in difesa delle possibilità economiche degli schiavi liberati del Sud), il viaggio è un'occasione di riesaminare il rapporto fra immigrazione e questione razziale negli Stati Uniti, stabilendo un nesso fra i migranti sud-europei e gli afroamericani e inquadrando entrambi in una prospettiva transatlantica, come la forza lavoro di una modernità capitalista mondiale. Nel corso dell'indagine Washington giunge alla conclusione che "l'uomo più in basso", quello dal quale deve partire la trasformazione sociale, "in Europa è una donna":⁴⁸ la donna rurale del Sud, il soggetto più oppresso e più escluso da ogni prospettiva di istruzione e di emancipazione, la cui condizione di vita risveglia in Washington memorie della schiavitù, saldando il legame fra italiani del meridione e afroamericani. Orientalizzando il Sud – il cui culto pagano-feticista per le Madonne dei campi e degli altari domestici (antecedenti diretti di quelle studiate da Sciorra) egli accosta alle superstizioni africane – Washington triangola l'Italia meridionale con l'Africa da un lato e con l'America dall'altro, rappresentando quest'ultima come luogo della modernità e quindi configurando l'emigrazione delle donne italiane come un possibile itinerario di emancipazione e di accesso a una soggettività moderna. Proprio qui Pardini inserisce il contrappunto con la vicenda di *Nuovomondo*, film che mette in questione da un punto di vista retrospettivo, e quindi con cognizione delle vicende storiche intercorse, la narrazione egemonica della modernizzazione come emancipazione, contrapponendole "l'umanesimo sovversivo"⁴⁹ di Fortunata. Questo, argomenta Pardini, è radicato nella sua visione tradizionale di relazionalità e reciprocità comunitaria, anziché nell'individualismo economico che accompagna e riassume la modernità americana.

Come questo primo capitolo esemplifica efficacemente, e come viene ribadito dal secondo, dedicato a *Mount Allegro* di Jerre Mangione, il libro si incentra sull'economia politica della modernità nei suoi intrecci con razza e genere. Nella lettura di Pardini, la cultura italoamericana incarna non un rifiuto della modernità, ma piuttosto un rifiuto della falsa universalità di un modello specifico di modernità, reificante e strumentale, e quindi la rivendicazione di una modernità alternativa, in nome di un soggetto collettivo e radicato in una cultura tradizionale, una "via

mediterranea all'essere umani in un contesto moderno"⁵⁰ basata sulla condivisione e sul mutuo riconoscimento, su "un'economia politica del *rispetto*"⁵¹ in quanto rispetto dell'umanità di ciascuno, piuttosto che sul denaro come unico parametro di valore. Anche in questo caso, come in diversi punti del lavoro di Gennari, è a tratti forte il rischio di proporre una visione essenzializzata e idealizzata dell'eredità mediterranea, celebrando in funzione anticapitalistica assetti familiari e collettivi spesso ferocemente oppressivi, come quelli della famiglia patriarcale contadina, e facendone una implicita versione del "comune" nell'accezione teorica oggi diffusa. E tuttavia, nella sua più volte sottolineata incompatibilità con la versione capitalista della modernità, questa visione del mondo, per quanto idealizzata, ha una sua percepibile carica di contestazione nei confronti tanto di una formazione sociale e ideologica basata sulla discriminazione e sull'esclusione, quanto dell'eccezionismo statunitense legato a un'idea di *melting pot* come *whitewashing*, cioè come assimilazione alla concezione bianca, protestante e individualista del mondo. In questo senso, la versione alternativa che Pardini sottolinea in Mangione – la Sicilia, fin dall'antichità vero crogiolo capace però di mantenere una polifonia ibrida e multicolore – funziona come nesso storico, oltre che sociale e posizionale, con gli afroamericani: la *blackness*, scrive Pardini interpretando Mangione, "appartiene agli italiani del sud".⁵² Su questo legame – che implica al contempo un'omologia posizionale rispetto alla "linea del colore", una collocazione di classe, e un tipo di rapporto con la sessualità e la modernità – si fonda anche l'investimento afroamericano nella maschilità italoamericana, esaminato nel terzo capitolo attraverso una serie di opere che vanno da *The Autobiography of an Ex-Colored Man* di Weldon James Johnson (1912), attraverso testi di Richard Bruce Nugent, Sterling Brown, William Attaway e Willard Motley, fino a *Giovanni's Room* di James Baldwin (1956). Facendo propria l'idea di Kenneth Warren che la letteratura afroamericana si definisca in quanto tale nella cornice storico-sociale delimitata dal segregazionismo delle leggi Jim Crow⁵³ – vale a dire, nello stesso periodo della più massiccia immigrazione dal sud Europa – Pardini suggerisce che l'investimento nella presenza degli italoamericani servì a questi scrittori "come un modo per ricalibrare e riconsiderare il ruolo della razza nell'America del XX secolo" e "per rappresentare in tutta la sua complessità che cosa significasse essere umani per gli uomini afroamericani [...] durante Jim Crow".⁵⁴ Il decentramento della *blackness*, reinscritta nella rappresentazione della "nerezza invisibile" che è "il marchio strutturale dell'identità italoamericana", è la strategia narrativa che consente agli scrittori afroamericani di rendere visibile la tassonomia razziale degli Stati Uniti segregazionisti, e la congruenza storica fra la segregazione e l'immigrazione nel produrre un ordine sociale basato sul partizionamento, la discriminazione e "l'esclusione flessibile" di gruppi di popolazione all'interno del contesto urbano-industriale che connota la modernità.⁵⁵ Il "corpo ibrido"⁵⁶ dell'italoamericano consente così di disarticolare il colore dalla razza, e allo stesso tempo di mettere a fuoco il ruolo della classe e della sessualità. Un nodo, questo, che viene di nuovo affrontato nel capitolo quarto, dedicato al gangster italoamericano come troppo privilegiato del potere culturale del patriarcato e "officiante"⁵⁷ il connubio fra "la traiettoria del capitalismo moderno e il posto egemonico della *whiteness*"⁵⁸ nella cultura statunitense, in una scelta di

testi che vanno dall'ineludibile *The Godfather* di Mario Puzo e Francis Ford Coppola (del quale Pardini analizza soprattutto *The Godfather Part II*) a *Underworld* di Don DeLillo e *The Music of the Inferno* di Frank Lentricchia. Infine il capitolo sesto torna a concentrarsi sul corpo "ibrido", analizzando le implicazioni sociosimboliche delle *performances* corporee partecipative di due coppie birazziali, Frank Sinatra-Sammy Davis jr. e Bruce Springsteen-Clarence Clemons, nelle quali "la differenza viene *performata* al fine di *essere vista*".⁵⁹

L'interesse per gli intrecci, gli scambi e le rappresentazioni incrociate fra cultura afroamericana e cultura italoamericana, oltre a presentarsi come uno dei filoni innovativi degli Italian American Studies più recenti, mostra come la riflessione su razza e colore all'interno di questo campo lo apra a traiettorie transnazionali tra Africa, Italia e America, che offrono stimolanti intersezioni con gli studi postcoloniali. Questi ultimi, come argomenta Cristina Lombardi-Diop, forniscono prospettive cruciali per comprendere meglio non soltanto la mutevole categorizzazione razziale degli italoamericani nel corso della loro storia ma, più ampiamente, la posizione dell'Italia nel contesto delle molte diaspore passate e presenti.⁶⁰ È proprio questo il contesto in cui Peter Carravetta situa le sue riflessioni nel suo volume più recente, *After Identity: Migration, Critique, Italian American Culture*.⁶¹ Noto in Italia soprattutto per i volumi decisivi sul postmoderno,⁶² ma anche poeta, traduttore e professore di letteratura italiana e di Italian American Studies, Carravetta raccoglie e rielabora in questo volume saggi pubblicati in un arco di tempo abbastanza lungo (i più antichi datano alla metà degli anni Novanta) eppure di sorprendente attualità.

Con la lucidità teorica e l'eleganza stilistica che gli sono proprie, Carravetta individua nel migrante e nella sua esperienza la figura chiave della cultura italoamericana, tanto nel suo spessore storico quanto nella sua valenza teorica e rilevanza politica: propone infatti la migrazione non semplicemente come punto di partenza storico dell'identità *hyphenated* ma in primo luogo come occasione di riconcettualizzazione critica della categoria d'identità. Assumendola come fenomeno antropologicamente costitutivo della storia umana, "forza concettuale e definitoria fondamentale, connessa in modo primordiale alla nostra stessa esistenza, all'essere-umani",⁶³ forza abrasiva che "sfrega, scalfisce e strappa le profondità non viste della nostra costituzione, psichica e culturale",⁶⁴ condizione di "estranità ontologica"⁶⁵ che scioglie legami pre-esistenti e altera quelli presenti all'arrivo, Carravetta fa della migrazione la figura polivalente di una posizione anti-dualistica, la cui cifra (geografica, politica, culturale, intellettuale) è lo scambio e il sincretismo, in contrapposizione all'esclusivismo delle radici e della genealogia, tipiche del discorso identitario.

Sul piano storico, porre al centro la migrazione significa colmare la sostanziale elisione nel discorso pubblico italiano del grande esodo degli italiani in America, fenomeno che fra il 1876 e il 1976 ha coinvolto oltre 25 milioni di italiani, e al cui ruolo nel dare forma alla società italiana moderna la storiografia italiana per molto tempo non ha riservato la debita attenzione. Carravetta dedica una parte considerevole della prima sezione del suo libro a questa rilettura storica, reintegrando la migrazione italiana nel suo ampio contesto transnazionale – "l'intero mondo dell'*oecumene* euroamericana, il commercio e lo sviluppo nord-atlantico, in ultima

analisi il rapporto contrastato quando non diabolico fra capitalismo e democrazia⁶⁶ – e mettendola in rapporto da un lato con il nazionalismo, il colonialismo e l'imperialismo italiano, dall'altro con la questione del mezzogiorno in senso gramsciano. Per cogliere quanto l'esperienza della prima generazione del grande esodo possa insegnarci sui grandi mutamenti storico-sociali che hanno modellato la definizione stessa di identità nazionale e di modernità occidentale, occorre allora rileggere l'Italia post-risorgimento a partire dalla posizione di quella "maggioranza silenziosa", i subalterni, che "non parlavano *perché non potevano*": oltre due milioni di persone senza istruzione né conoscenze linguistiche, "senza alcun accesso a un discorso sociale efficace", e quindi senza accesso non solo ai mezzi di produzione ma "alla possibilità stessa della comunicazione".⁶⁷ Di conseguenza, ciò che sappiamo di loro è soltanto il modo in cui venivano percepiti dal paese ospite: "le loro identità sociali e culturali venivano costruite dall'esterno",⁶⁸ "misurate e appuntate sul corpo dell'immigrato, in senso sia metaforico sia letterale",⁶⁹ assegnando loro un repertorio semantico e simbolico discriminatorio, a sua volta rafforzato (come nel caso della Dillingham Commission) da atti giuridici e discorsi scientifici capaci, con la loro autorità, di creare uno "stereotipo *de facto* legittimo".⁷⁰

Questa generazione non è ancora italoamericana ma non è neppure "italiana" se non per omologazione dall'esterno, essendo portatrice soprattutto di una "cultura minore deterritorializzata"⁷¹ legata al passato locale piuttosto che a un disegno nazionale: è "una generazione storicamente di transizione che fu disseminata quasi a caso negli ambienti più vari" [...] *non più 'italiani' e non ancora 'americani'*. Li si potrebbe chiamare 'atlantiani'.⁷² Sarebbe quindi sbagliato, sostiene Carravetta, pensare alla loro esperienza teleologicamente, come una transizione verso il divenire italoamericani, quasi che questo fosse un passaggio naturale e relativamente ap problematico. La loro esperienza, accessibile soltanto attraverso la letteratura delle generazioni successive che hanno tentato di catturarla e rivendicarla, resta percepibile in quest'ultima soltanto in modo mediato, come un'eco in uno spazio vuoto. Scrive l'autore in uno dei passaggi più suggestivi dell'intero volume:

È soltanto con la generazione nata in America che la domanda "che cos'è un Italian American?" nasce veramente. Ma gli atlantiani, quelli che "vennero prima", erano chiusi nella fatica silenziosa e interiore di cavarsela, di vivere, e di aprire nuove strade (sia metaforiche che letterali), creando luoghi concreti per sé e le proprie famiglie e comunità, veri esploratori senza mappa né bussola, costruttori ingloriosi e non celebrati del nuovo impero. [...] Quando la nuova generazione crebbe e aspirò a convalidare il proprio passato, i resti di ciò che aveva avuto luogo erano ovviamente visibili, ma i loro interlocutori, se pure parlavano, parlavano un idioma diverso, e non mi riferisco soltanto all'inglese. Questi attraversatori di oceani, questi esploratori e pionieri con la lettera minuscola, questa generazione effimera presenta formidabili problemi di interpretazione, nel senso di *trans-latio*, letteralmente un "portare attraverso", fra visioni del mondo contrastanti e conflittuali. Gli italoamericani di oggi sono in questo senso eredi di un'origine che è fondamentalmente una traduzione da una non-lingua a un non-luogo, da un silenzio potente a una babele di possibilità. Loro compito è dare voce e importanza al silenzio.⁷³

La seconda parte del libro di Carravetta è appunto dedicata all'analisi e alla ricognizione di queste voci letterarie, in poesia e in prosa – da Pasquale Verdicchio a Jay Parini, da Claudia Menza a Kathryn Nocerino, da Maria Mazziotti Gillan a Anthony Valerio e a Robert Viscusi – e all'elaborazione di una proposta teorica volta a riconfigurare gli studi sulla cultura italoamericana sostituendo alla centralità della categoria identitaria una topologia. Ciò significa riconfigurare l'identità da categoria essenzialista a categoria in ultima analisi retorica, frutto di "una pluralità di discorsi in costante conflitto e scambio",⁷⁴ analizzabili appunto attraverso una "critica del *topos*, il luogo comune incastonato in una cultura, il sito di accadimento di uno scambio ricorrente",⁷⁵ posto in essere, consacrato e legittimato da forze sociali, estetiche e istituzionali. Queste ultime includono le stesse istituzioni accademiche e le loro tassonomie, poiché – come ci ricorda Carravetta riprendendo la sua veste più nota di teorico – qualunque interazione sociopolitica basata sulle categorie dell'identità etnica rischia sempre di "coltivare inconsapevolmente forme di critica *oppositiva* che finiscono per perpetuare le strutture che intendevano combattere".⁷⁶ A fronte della critica identitaria, la critica topologica intende porsi invece come critica *del* e *dal* margine, *border critique* attenta alla intrinseca non omogeneità di qualsiasi categoria identitaria, agli intrecci discorsivi multipli e mutevoli che la costituiscono e, soprattutto, alle elisioni ed esclusioni strategiche che di volta in volta rappresentano come omogenea una collettività e una cultura necessariamente ibride, composita e sincretiche, al pari di ogni collettività e cultura umana. Il compito della critica è quindi quello di chiedere "quali aspetti dell'ibrido vengono messi in primo piano, politicizzati, allegorizzati?" e di capire "chi e perché, in un determinato momento e luogo, ha proclamato di *non* essere ibrido, vantando una purezza o esclusività immaginaria, e a danno di chi".⁷⁷ Dunque, conclude l'autore, "dobbiamo imparare dal nostro passato storico di immigrati e rimodellarci come *perenni migranti politici e critici* negli interstizi delle società post-industriali e post-nazionali (nonostante la recente ripresa di populismo-patriottismo)",⁷⁸ ricollocando la problematica italoamericana all'interno di uno scenario globale e contemporaneo. Una conclusione che salda la proposta teorica e critica di Carravetta ad alcuni dei filoni più stimolanti degli studi recenti, esemplificando bene l'attualità e l'importanza delle poste in gioco negli Italian American Studies di oggi: la capacità di riconfigurare l'"italianità" non come patrimonio identitario da circoscrivere, delimitare e difendere in nome della genetica o dell'"autenticità" culturale, ma come formazione dialogica attraversata dalle tensioni, dai dinamismi e dalle ibridazioni di ieri e di oggi – e prefigurazione di quelli di domani.

NOTE

* Donatella Izzo insegna Letteratura angloamericana all'Università di Napoli "L'Orientale" ed è condirettrice di *Ácoma*. Si è occupata di romanzo americano dell'Ottocento e Novecento, di letteratura *Asian American*, di *graphic novels*, di serie TV. Attualmente lavora a un volume sulla filosofia politica della narrazione poliziesca.

1 Fred Gardaphé, "Introduction: Invisible People: Shadows and Light in Italian American Culture", in William J. Connell e Fred Gardaphé, a cura di, *Anti-Italianism: Essays on a Prejudice*, Palgrave MacMillan, New York 2010, pp. 1-10, p. 1. Qui e per tutto il saggio, la traduzione dei brani citati è mia.

2 Rose Basile Green, *The Italian-American Novel: A Document of the Interaction of Two Cultures*, Fairleigh Dickinson University Press, Rutherford, NJ 1974; Patrick Gallo, *Ethnic Alienation: The Italian-Americans*, Fairleigh Dickinson University Press, Rutherford, NJ 1974; Richard Gambino, *Blood of My Blood: The Dilemma of the Italian Americans*, Doubleday, Garden City, NY 1974; Olga Peragallo, *Italian-American Authors and Their Contributions to American Literature*, S.F. Vanni, New York 1949 (pubblicato postumo a cura di Anita Peragallo, con prefazione di Giuseppe Prezzolini).

3 In particolare, per citare soltanto i titoli principali: di Donna R. Gabaccia, *From Sicily to Elizabeth Street: Housing and Social Change among Italian Immigrants, 1880-1930*, State University of New York Press, Albany 1984; *Militants and Migrants: Rural Sicilians Become American Workers*, Rutgers University Press, New Brunswick, NJ 1988; *Italy's Many Diasporas*, Routledge, New York 2013; di Stefano Luconi, *From Paesani to White Ethnics: The Italian Experience in Philadelphia*, State University of New York Press, Albany 2001; *The Italian-American Vote in Providence, Rhode Island, 1916-1948*, Fairleigh Dickinson University Press, Madison, NJ 2004; di Elisabetta Vezzosi, *Il socialismo indifferente. Immigrati italiani e Socialist Party nell'America del primo Novecento*, Edizioni Lavoro, Roma 1991; di Simone Cinotto, *The Italian American Table: Food, Family, and Community in New York City*, University of Illinois Press, Champaign, IL 2013; di Luisa Del Giudice, oltre a numerosi saggi sul cibo e sul folklore italiano in America, la cura del volume *Oral History, Oral Culture and Italian Americans*, Palgrave Macmillan, New York 2009. Su Joseph Sciorra si tornerà più avanti. Fra i contributi italiani, si vedano anche i saggi riguardanti gli Stati Uniti, ad opera di diversi autori, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma 2001 e *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, Roma 2002.

4 Anthony J. Tamburri, Paolo A. Giordano e Fred L. Gardaphé, a cura di, *From the Margins: Writings in Italian Americana*, Purdue University Press, Lafayette, IN 1991; Francesco Durante, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1776-1880*, Mondadori, Milano 2001 e *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1880-1943*, Mondadori, Milano 2005; Martino Marazzi, *Voices of Italian America: A History of Early Italian American Literature with a Critical Anthology*, Fordham University Press, New York 2011.

5 Helen Barolini, a cura di, *The Dream Book. An Anthology of Writings by Italian American Women*, Schocken, New York 1985; Mary Jo Bona, a cura di, *The Voices We Carry: Recent Italian American Women's Fiction*, Guernica, Toronto 1994, 2007²; Edvige Giunta e Louise De Salvo, a cura di, *The Milk of Almonds: Italian American Women Writers on Food and Culture*, Feminist Press, New York 2002; Mary Jo Bona, *Claiming a Tradition: Italian American Women Writers*, Southern Illinois University Press, Carbondale 1999; Mary Jo Bona, *By the Breath of Their Mouths: Narratives of Resistance in Italian America*, State University of New York Press, Albany 2010; Mary Ann Vigilante Mannino, *Revisionary Identities: Strategies of Empowerment in the Writings of Italian/American Women*, Peter Lang, New York 2000; Edvige Giunta, *Writing with an Accent: Contemporary Italian American Women Authors*, Palgrave Macmillan, New York 2002.

6 Fred Gardaphé, *From Wiseguys to Wise Men*, Routledge, New York 2006.

7 Robert Viscusi, *Buried Caesars and Other Secrets of Italian American Writing*, State University of New York Press, Albany 2006, p. x.

8 Ivi, p. 31.

9 "Ascolta, America/ questo è mio padre, Arturo, / e io sono sua figlia, Maria. / Non chiamarmi Marie": Maria Mazziotti Gillan, "Arturo", in *Where I Come From. Selected and New Poems*, Guernica, Toronto 1997, p. 51.

10 Viscusi, *Buried Caesars*, cit., p. 16.

11 Ivi, p. 43. Corsivi nel testo.

12 Ivi, p. 15.

13 Fred Gardaphé, *Italian Signs, American Streets: The Evolution of Italian American Narrative*, Duke University Press, Durham, NC 1996.

14 Fra le eccezioni che meritano di essere citate: in Italia Margherita Ganeri (autrice tra l'altro di un libro su Helen Barolini: *L'America italiana. Epos e storytelling in Helen Barolini*, Zona, Arezzo 2010), e negli Stati Uniti Graziella Parati (*The Cultures of Italian Migration: Diverse Trajectories and Discrete Perspectives*, Fairleigh Dickinson University Press, Rutherford, NJ 2011, nonché il recentissimo *Migrant Writers and Urban Space in Italy: Proximities and Affect in Literature and Film*, Palgrave Macmillan, New York 2017) e Cristina Lombardi-Diop, curatrice insieme a Caterina Romeo di *Postcolonial Italy: Challenging National Homogeneity*, Palgrave Macmillan, New York 2012.

15 Graziella Parati, "The Place of Italian American Studies in Italian Studies or What the Heck Does This Have to Do with Anything?", in Anthony Julian Tamburri e Fred Gardaphé, a cura di, *Transcending Borders, Bridging Gaps: Italian Americana, Diasporic Studies, and the University Curriculum*, John D. Calandra Italian American Institute, New York 2015, pp. 29-32, p. 30.

16 Djelal Kadir, "Amicus Curiae", in Anthony Julian Tamburri e Fred Gardaphé, a cura di, *Transcending Borders, Bridging Gaps*, cit., pp. 14-21, p. 21.

17 Anthony Julian Tamburri, *Re-reading Italian Americana: Specificities and Generalities on Literature and Criticism*, Fairleigh Dickinson University Press, Rutherford, NJ, 2014, p. 157.

18 Anthony Julian Tamburri, "The 'Italian' Writer: Reflections on a New Category", in Anthony Julian Tamburri e Fred Gardaphé, a cura di, *Transcending Borders, Bridging Gaps*, cit., pp. 135-142, p. 137.

19 Anthony Julian Tamburri, *To Hyphenate or not to Hyphenate. The Italian/American Writer: An Other American*, Guernica, Toronto 1991, p. 27.

20 Ivi, p. 17.

21 Ivi, p. 47.

22 Ivi, p. 50.

23 Anthony Julian Tamburri, *A Semiotic of Ethnicity: In (Re)cognition of the Italian/American Writer*, State University of New York Press, Albany 1997.

24 Anthony Julian Tamburri, *Italian/American Short Films and Music Videos: A Semiotic Reading*, Purdue University Press, West Lafayette, IN 2002, p. 13. Sulle produzioni vive della cultura Italian American occorre ricordare anche i lavori di Giuliana Muscio, in particolare *Mediated Ethnicity: New Italian-American Cinema*, da lei curato insieme a Joseph Sciorra, Giacinto Spagnoletti e Anthony Tamburri nel 2010 per i tipi del John D. Calandra Italian American Institute di New York.

25 A questa ricognizione andrebbero aggiunti molti altri nomi e titoli. Fra questi voglio ricordare John Paul Russo, alla cui instancabile attività fra Italia e Stati Uniti si devono non soltanto il volume, scritto con Robert Casillo, *The Italian in Modernity*, University of Toronto Press, Toronto 2011, ma anche un decisivo impulso agli studi sulla letteratura italoamericana all'interno dell'americanistica italiana, che hanno dato luogo, tra l'altro, al Forum "The Emerging Canon of Italian-American Literature" da lui curato insieme a Leonardo Buonomo sul numero 21-22 di *RSA Journal* (2010-11). Sempre in Italia, vanno ricordati almeno i lavori di Leonardo Buonomo (*From Pioneer to Nomad: Essays on Italian North American Writing*, Guernica, Toronto 2003, nonché le analisi della rappresentazione degli immigrati italiani nel volume *Immigration, Ethnicity, and Class in American Writing, 1830-1860: Reading the Stranger*, Fairleigh Dickinson University Press, Rutherford, NJ 2014) e di Elisabetta Marino, traduttrice di poesie di Maria Mazziotti Gillan e autrice di numerosi lavori sulla sua poesia, nonché su Tina De Rosa, Robert Viscusi, Louisa Calio, Maria Famà, Jim Longhi, e altri scrittori e scrittrici italoamericani.

26 Joseph Sciorra, *Built with Faith: Italian American Imagination and Catholic Material Culture in New York City*, The University of Tennessee Press, Knoxville 2015. Fra i numerosi altri studi di Sciorra (che attualmente dirige i programmi accademici e culturali del John D. Calandra Italian American Institute di New York) ricordo soltanto il volume *R.I.P.: Memorial Wall Art, Holt and Company*, New York 1994 e alcune co-curatele particolarmente importanti: Joseph Sciorra e Edvige Giunta, a cura di, *Embroidered Stories: Interpreting Women's Domestic Needlework from the Italian Diaspora*, University Press of Mississippi, Jackson 2014 e il recentissimo *New Italian Migrations to the United States*, da lui curato insieme a Laura E. Ruberto, University of Illinois Press, Urbana 2017, in due volumi dedicati rispettivamente a politica e storia e ad arte e cultura dopo il 1945.

- 27 Tamburri, "The 'Italian' Writer: Reflections on a New Category", cit., p. 135.
- 28 Sciorra, *Built with Faith*, cit., p. 63.
- 29 Ivi, p. 199.
- 30 Ivi, p. xxxv.
- 31 Il dibattito sulla whiteness come posizione di privilegio falsamente non marcata all'interno di un sistema di categorizzazione etno-razziale è stato ampio, soprattutto nell'ultimo paio di decenni. Si vedano almeno Richard Dyer, *White*, Routledge, New York 1997; George Lipsitz, *The Possessive Investment in Whiteness. How White People Profit from Identity Politics*, Temple University Press, Philadelphia 1998; W. J. T. Mitchell, *Seeing through Race*, Harvard University Press, Cambridge, MA 2012; Richard Delgado e Jean Stefancic, a cura di, *Critical White Studies: Looking behind the Mirror*, Temple University Press, Philadelphia 1997; e in Italia, Tatiana Petrovich Njegosh e Anna Scacchi, a cura di, *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*, Ombrecorte, Verona 2012; Elisa Bordin e Stefano Bosco, a cura di, *A fior di pelle. Bianchezza, nerezza, visualità*, Ombrecorte, Verona 2017.
- 32 Su questo punto gli interventi e gli studi si sono moltiplicati negli anni Duemila. Cfr. in particolare Jennifer Guglielmo e Salvatore Salerno, a cura di, *Are Italians White? How Race Is Made in America*, Routledge, New York 2003 (tr. it. *Gli italiani sono bianchi? Come l'America ha costruito la razza*, trad. it. di Chiara Midolo, Il Saggiatore, Milano 2006); Thomas A. Guglielmo, *White on Arrival: Italians, Race, Color, and Power in Chicago, 1890-1945*, Oxford University Press, Oxford 2003; Petrovich Njegosh e Scacchi, a cura di, *Parlare di razza*, cit.; Gaia Giuliani e Cristina Lombardi-Diop, *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Le Monnier, Firenze 2013.
- 33 La grafia del nome è riportata come Yusef o Yusuf a seconda delle fonti.
- 34 Joseph Sciorra, "Italians against Racism. The Murder of Yusuf Hawkins (R.I.P.) and My March on Bensonhurst", in Guglielmo e Salerno, a cura di, *Are Italians White?*, cit., pp. 192-209, p. 194.
- 35 John Gennari, *Flavor and Soul. Italian America at Its African American Edge*, The University of Chicago Press, Chicago and London 2017.
- 36 Ivi, pp. 8-9.
- 37 Ivi, p. 9.
- 38 Ivi, p. 44.
- 39 Ivi, p. 38.
- 40 Ivi, p. 117.
- 41 Ivi, p. 221.
- 42 Ivi, p. 226.
- 43 *Ibidem*.
- 44 Samuele Pardini, *In the Name of the Mother: Italian Americans, African Americans and Modernity from Booker T. Washington to Bruce Springsteen*, Dartmouth College Press, Hanover, NH 2017, p. 4.
- 45 Ivi, p. 8.
- 46 Ivi, p. 9.
- 47 Ivi, p. 27.
- 48 *Ibidem*.
- 49 Ivi, p. 40.
- 50 Ivi, p. 66.
- 51 Ivi, p. 69.
- 52 Ivi, p. 73.
- 53 Cfr. Kenneth W. Warren, *What Was African American Literature?*, Harvard University Press, Cambridge, MA 2012.
- 54 Pardini, *In the Name of the Mother*, cit., pp. 80, 81.
- 55 Ivi, p. 81.
- 56 Ivi, p. 82.
- 57 Ivi, p. 131.
- 58 Ivi, p. 129.
- 59 Ivi, p. 219.
- 60 Cfr. Cristina Lombardi-Diop, "Transoceanic Race. A Postcolonial Approach to Italian Ame-

ican Studies", in Tamburri e Gardaphé, a cura di, *Transcending Borders, Bridging Gaps*, cit., pp. 84-94.

61 Peter Carravetta, *After Identity. Migration, Critique, Italian American Culture*, Bordighera Press, New York 2017.

62 Peter Carravetta e Paolo Spedicato, a cura di, *Postmoderno e letteratura. Percorsi e visioni della critica in America*, Bompiani, Milano 1984; Peter Carravetta, *Del postmoderno. Critica e cultura in America all'alba del Duemila*, Bompiani, Milano 2009.

63 Carravetta, *After Identity*, cit., p. 9. Qui e altrove tutti i corsivi sono dell'autore.

64 Ivi, p. 22.

65 Ivi, p. 78.

66 Ivi, p. 138.

67 Ivi, p. 111.

68 *Ibidem*.

69 Ivi, p. 127.

70 Ivi, p. 132.

71 Ivi, p. 115.

72 Ivi, p. 136.

73 Ivi, p. 139.

74 Ivi, p. xii.

75 Ivi, p. 223.

76 Ivi, p. 225.

77 Ivi, p. 233.

78 Ivi, p. 240.